

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO ANTOLOGICO “MUOVIMENTI – SEGNALI DA UN MONDO VIANDANTE” (TERRE D’ULIVI 2016):

Bartolomeo Bellanova

Scrittore, Bologna

La perdita della memoria o la sua opacizzazione è uno dei problemi che affliggono l'uomo contemporaneo, il suo slittare verso l'oblio completo delle sue origini, di come si muoveva in piena libertà negli spazi infiniti a sua disposizione. Il nostro antenato, il nonno dei nonni di ognuno di noi, proviene dalla pancia dell'Africa e da lì, circa un milione d'anni fa, si espande nelle regioni limitrofe.

La dimensione della migrazione è, quindi, una caratteristica primaria, ontologica, dell'esistenza. Le persone devono potersi muovere senza barriere o confini per realizzare il proprio progetto di vita, famiglia, lavoro o studio.

Se osserviamo il mondo dallo spazio come fanno gli astronauti con raro privilegio, la terra appare a macchie verdi-marron per le terre emerse e blu per gli oceani. Non esistono confini, recinti o nazioni.

Non sono gli europei discendenti da popoli arrivati dall'Asia e dall'Africa, dall'Egitto, dalla Persia, dalla Turchia, dalle steppe russe degli Urali? Chi può pensare che un continente abbia un padrone come se fosse un latifondo? Il Mediterraneo per la sua forma di grande lago più che di mare aperto è stato nell'antichità incubatore di civiltà nate dallo scambio, dalla mescolanza di popolazioni e dei commerci, mentre oggi i suoi fondali sono disseminati di donne e bambini morti con la speranza ancora viva di una nuova vita e le sue sponde esprimono tragedie, guerre assurde e efferata violenza.

La globalizzazione intesa come superamento dei limiti sbandierata dalla civiltà occidentale non può valere solo per le merci e i capitali che si muovono velocissimi da una parte all'altra del globo, o solo per la tecnologia che ci connette a migliaia di chilometri, mentre tutti gli anni circa sessanta milioni di persone sono costrette a lasciare la propria terra nativa spinti da guerre, carestie, siccità o discriminazioni etniche e sessuali, senza nessuna certezza di non morire come moscerini nel viaggio verso una vita dignitosa.

Scatta facilmente in Italia e nell'occidente la rimozione del pesante passato coloniale, delle efferatezze verso i nativi ritenuti inferiori e schiavizzabili, delle frontiere tracciate a caso senza considerare i gruppi etnici locali e dello sfruttamento delle ricchezze del suolo e sottosuolo del Sud del mondo, dell'Africa in particolare, allo scopo di arricchire re e colonizzatori ieri, magnati e industriali del nord del mondo oggi. E dopo la rimozione, altro sentimento comune è la sindrome da invasione, da minaccia al proprio giardinetto di privilegi. E' assolutamente urgente e necessaria una riflessione profonda da parte di ognuno: i nodi di questo sviluppo non sostenibile sono venuti al pettine e lacerano le coscienze. La letteratura e l'arte intesa in ogni espressione della

creatività umana, debbono svolgere oggi un ruolo fondamentale per interpretare il fenomeno migratorio conservando l'umanità. Si tratta di un'azione di vigilanza che la letteratura può svolgere nei confronti della storia come ci ha insegnato la poetessa e narratrice austriaca Ilse Aichinger, a proposito delle passività e delle omissioni riguardo l'olocausto ebraico durante gli anni del nazismo.

La perdita di ogni riferimento alla comune radice umana di ogni uomo cancellato da un approccio solo securitario, di repressione, di blocco a qualsiasi prezzo del fenomeno migratorio non può che essere l'inizio di una nuova tragedia, di un nuovo genocidio che inizia ad avere troppe similitudine con "la soluzione finale" di triste memoria.

Nel corso del World Humanitarian Day, organizzato dalle Nazioni Unite, la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie circa l'emergenza rifugiati ha sostenuto: "In Igbo, la mia lingua, la parola che usiamo per "amore" è "ifunanya" e la sua traduzione letterale è "vedere". Perciò mi piacerebbe suggerire oggi che è arrivato il momento per una nuova narrativa, una narrativa in cui vediamo realmente coloro di cui parliamo. Raccontiamo una storia diversa. Ricordiamoci che lo spostamento di esseri umani sulla terra non è nuovo. La storia umana è fatta di spostamenti e mescolanza. Ricordiamoci che non siamo solo carne e ossa. Siamo esseri che provano emozioni. Condividiamo tutti il desiderio di essere apprezzati, il desiderio di essere importanti. Ricordiamoci che la dignità è tanto importante quanto il cibo." Il "Muovimenti" che speriamo di attivare è proprio questo: un accostamento a un mosaico di storie di vita di migrazione, la possibilità -muovendosi tra di esse- di farle proprie e analizzarle, forse scuotere alcuni falsi miti imperanti sulla migrazione, muovere nella nostra mente nuove letture della realtà in cui siamo immersi per cercare nuovi modi di cambiare il mondo insieme, dal basso. Questa volontà di vedere più da vicino e più in profondità è quella che agita i testi qui presentati -per lo più poesie ma anche riflessioni e prose poetiche- scritti da scrittori, giornalisti, rifugiati che hanno dovuto inventarsi una nuova vita e giovani sbarcati nei nostri centri d'accoglienza, le cui letture interpretative vengono poste allo specchio con quelle dei loro coetanei italiani. Ciò che spicca distintamente -al di sopra dei toni di speranza, delle grida di disperazione e urla di rabbia delle diverse voci presenti nel volume- è l'insostenibilità dell'attuale organizzazione politico-sociale, basata su crescenti disuguaglianze e su un sistema economico che ha munto terra e mari per massimizzare i guadagni di pochi e marginalizzare la speranza di vita di miliardi di persone.

La presentazione dei contributi dei 46 autori di 16 Paesi è suddivisa in quattro sezioni con il criterio di raccogliere i testi in base al "taglio" emotivo che viene colto da ciascuno rispetto al macro tema della migrazioni. I primi autori presentati, non inseriti in alcuna sezione, rappresentano in modo crudo e terribilmente diretto l'urgenza che spinge alla fuga sotto il martellamento quotidiano di esplosioni e carneficine per le strade e aprono l'intero lavoro con una forte scossa. Sono testimonianze che ci giungono da questo mondo in rovina, in cui la vita si spegne a piccole dosi, e all'uomo altro non resta che la fuga. Lì sta il punto di partenza dell'uomo migrante, da queste terre e da tutte le terre bruciate.

Desiderio

Se mi avessi baciato prima d'uscire
non sarebbero passati tutti questi aerei
sopra le nostre teste
Se tu non avessi lasciato "Fairuz"
sul balcone
non avrebbe trovato la nostra casa
quel missile
se tu avessi dimenticato il tuo desiderio
sul tavolo quella sera
la guerra non avrebbe dato un calcio
sul mio fianco crudo

Tahani Fajer scrittrice e poetessa kuwaitiana, ha pubblicato la sua prima raccolta di poesia del titolo *Patria ahah quasi quasi rido* (2011 – Beirut) e un libro di biografia e critica del titolo *Bland al Haidari e il pionierismo perduto* (2012 – Beirut).

Nella prima sezione vengono affrontati in particolare il tema del ricordo, della preparazione all'addio, del viaggio e dell'auspicio vivo di fronte al profilarsi di un incertissimo ritorno.

La sua risata¹

"Promettimi, figlio, che ritornerai
non potrò sopportare la tua assenza.
Abbi pietà di un cuore che è a malapena riuscito a eludere
i dolori di tutti questi anni."
Disse questo, stringendosi il velo, la voce rotta
Mi abbracciò, ma non pianse
Però piansi io.
Non è che spesso mi desse il bacio della buonanotte o
mi leggesse le favole
Non è che spesso mi facesse il bagno
o giocasse con me a nascondino
o mi spingesse sull'altalena
o mi accompagnasse a scuola
Le sue dita erano sempre ruvide
gli aghi lasciavano segni eterni
tutte le notti passate a rammendare i calzini
dopo aver sistemato i materassi sul pavimento
per far dormire tutti e otto noi fratelli
Questo non appena aveva finito di raccogliere il bucato
non appena aveva finito di scrivere quanto aveva speso
appena dopo aver lasciato la porta aperta caso mai ritornasse mio padre
Dopo aver trovato qualcosa da bruciare perché mancava l'elettricità
dopo aver scrutato il cielo per vedere se ci fossero droni
dopo aver trovato un angolo tranquillo in casa per poter piangere

¹ Scritta per la madre, nel quattordicesimo anniversario della partenza da Gaza (Ndt)

dopo aver riempito i barili d'acqua per il giorno dopo
dopo aver recitato le preghiere della notte
mentre mi guardava, ci guardava tutti
pregando di poter fare lo stesso anche la sera dopo.
Non mi dava il bacio della buonanotte
spesso
ma a volte giocavo a carte con lei
spesso vinceva
e rideva
e io la guardavo
Non voglio morire prima di vederla ridere di nuovo.

Ahmed Masoud è uno scrittore e regista teatrale nato e cresciuto a Gaza, in Palestina. Nel 2002 si è trasferito nel Regno Unito per continuare gli studi. Tra le opere scritte per il teatro *Go to Gaza*, *Drink the Sea* (Londra e Edimburgo 2009), *Escape from Gaza* (BBC Radio 4, 2011), *Walaa, Loyalty* (Londra 2014, con fondi dell'Arts Council England). Ahmed è il fondatore di Al Zaytouna Dance Theatre (2005) per il quale ha scritto e diretto molte produzioni e organizzato tour in Europa.

Chi giunge in un luogo dove fermarsi almeno temporaneamente è spesso divorato da un sentimento di spaesamento, di bruciante nostalgia per ogni pietra, ogni voce, ogni profumo del proprio Paese, che si accompagna a un sentimento di insensatezza di fronte alla propria condizione e, in alcuni casi, anche di sensi di colpa verso chi, più sfortunato, è morto in viaggio o il viaggio non l'ha potuto affrontare. Sono queste le voci raccolte nella seconda sezione.

Cara estinta

Muri di prigione
Sale di tortura
Torturatori del deserto
Una marea scura e rabbiosa
Nel cuore della notte
Strade inquietanti solitarie e di ghiaccio
Occhi di fuoco e sguardi glaciali
E così io viva e tu no?
Una 'sopravvive' e l'altra no....
La mia fortuna è benedizione o maledizione?
La tua vita è stata tragedia o profezia?
I tuoi genitori sono stati solo sfortunati?
Sono i miei un segno dei nostri tempi?
Tu sei morta e io no
C'è differenza?
Sotto la tomba o sopra
È questione di posizione
Non una sentenza sulla vita
Tu sei morta e tanto immobile
Io sono tutta inerte e totalmente senza voce

tu ora sei morta ma non senza vita
Io sono semplicemente una povera fiacca rifugiata
Tu hai un nome: cara estinta
Tutto quel che mi rimane è un assillo
Tu hai la tomba
Hai un posto
Io non ne ho
Tu sei morta
E io ... io sono
Eritrea
Ancora

Selam Kidane è nata in Eritrea, attualmente residente in Gran Bretagna, da anni impegnata per i diritti dei profughi, richiedenti asilo e minori non accompagnati. Scrive regolarmente per il sito di *OpenDemocracy* su questioni di diritti umani, in particolare denunciando gli abusi del regime di Isaias Afewerki. È la co-fondatrice di *Release Eritrea* di cui è coordinatrice internazionale e dal 2015 è attiva nella campagna *EndSlaveryinEritrea*.

C'è una profonda presa di coscienza e di responsabilità a determinare il proprio futuro, c'è una forte reazione d'orgoglio che accomuna gli autori della terza sezione, insieme a limpidi atti d'accusa alla nostra società intrisa di ipocrisia che rimuove ricordi scomodi e responsabilità peggiori.

Estratto di un brano tratto da *Migritude* (Edito da LietoColle, 2008, versione italiana di Marta Matteini e Pina Piccolo): un viaggio epico in quattro movimenti. Prima parte: Quando parla il Sari-La Madre

[...] Questa opera allora la faccio usando la rabbia / ogni faccia compiaciuta da idiota che avrei voluto spaccare / contro il carnaio della guerra ogni incontro / che mi ha lasciato la gola soffocata / da parole che non osavo dire. Quelle parole adesso le tiro fuori / celate nello stomaco in subbuglio mentre passavo il controllore dei visti parole / che ho inghiottito fino a quando non ho oltrepassato il confine / ci sono ancora quelle parole, lo sapevano / che sarei tornata a riprenderle

Quest'opera la faccio per le mani / mozzate agli Arawak / da Colombo e i suoi uomini / o quelle dei bambini Ohlone tagliate dai preti spagnoli cesti / di mani mozzate presentate alla fine della giornata ai padroni delle piantagioni belghe / nel Congo pollici / mozzati ai tessitori indiani dagli inglesi/ questa opera la faccio perché le mani / ancora le ho.

Allora la faccio con ogni cicatrice e callo / sulle mani di mio padre / e come ho sempre desiderato / mani rozze da meccanico come le sue / con le credenziali di ogni unghia / ridotta all'osso ogni / linea sul palmo della mano unta di grasso.

La distillo dall'offerta / delle sue mani / 50 anni di lavoro per garantire / che le sue figlie non / avrebbero mai dovuto lavorare con le loro / La faccio / per scoprire / a cosa sono buone le mie mani.

La faccio dal sari che mi avvolge in una tenera celebrazione. Come la madre che riscopro. La faccio dalla madre che mi ritrovo, in tutta la sua magnificenza ferita.

Shailja Patel è definita dalla CNN la faccia della globalizzazione centrata sui popoli. *Migritude*, il suo debutto letterario, basato sul suo monologo teatrale, è stato un best seller di poesia su Amazon e per il Seattle Times, come pure finalista per la letteratura straniera del premio Camaiore. Il testo viene utilizzato in oltre 50 università nel mondo. Le poesie di Shailja Patel sono state tradotte in oltre 16 lingue. Patel è uno dei membri fondatori di Kenians for Peace, Truth and Justice, una coalizione di associazioni della società civile che operano per una equa democrazia in Kenya. L'organizzazione African Women's Development Fund l'ha nominata una delle 50 più importanti femministe africane.

Nessuna ricerca nessun salvataggio

Dedicata alle famiglie e agli amanti in fondo al mare, che cercavano di raggiungere l'Europa

I.

Com'è che tentiamo di superare la guerra e la povertà solo per finire annegati nel vostro mare?

II.

Misurata, Libia.

*Habib*², dai prendi il barcone.

Davanti a te: *bahr*³

Dietro di te: *harb*⁴

E il confine, chiuso.

Il vostro mare *bahr*. La nostra *harb* guerra

III.

Augusta, Italia

Dov'è l'interprete?

Questa è la mia famiglia.

Baba, mama, bimbo tutti corpi ributtati sulla spiaggia. Ecco i ventotto sopravvissuti senza scarpe e le migliaia di corpi.

Corpi siriani, Corpi somali, Corpi afgani, Corpi etiopi, Corpi Eritrei.

Corpi palestinesi.

Il vostro mare, *bahr*. La nostra *harb*, guerra.

IV.

Alessandria, Egitto

Habibi, dai, prendi il barcone.

Dietro di te Aleppo e Asmara, bombe a barile e kalashnikov.

Davanti a te solo un pochino di speranza.

Il vostro mare, *bahr*. La nostra guerra, la nostra *harb*.

² Amato (arabo) [ndt]

³ Mare (arabo) [Ndt]

⁴ Guerra (arabo) [Ndt]

V.

Le mappe sulla nostra schiena.

Molto lontani da casa.

(Traduzione dall'inglese di Pina Piccolo)

Jehan Bseiso, figlia della diaspora palestinese, è ricercatrice, poeta e anche medico che collabora con Médecins sans Frontières. Lavora come ricercatrice a Il Cairo, è nata a Los Angeles, è cresciuta in Giordania e ha compiuto gli studi in Libano. Conosce com'è essere senza una patria in cui vivere al sicuro, dove sentirsi davvero a casa.

Infine, nell'ultima sezione sono molte le voci accomunate da profonda partecipazione al dolore, dalla spirale di speranze e tribolazioni, così come dalla ricerca di nuovi modi di stare insieme al mondo, lontani anni luce dalle risoluzioni dei governi, anche attraverso la progettazione di azioni dissidenti. Sono voci che si alzano prevalentemente dalla parte "giusta" del mondo, dalla parte vincente.

Mi hanno spento i sogni

Mi hanno spento i sogni
dietro ad un muro di cui non ricordo
le forme ed il colore
se non il rumore del fuoco addosso
a quello che resta delle case,
macerie gravide del sangue
di un orrore senza fine.

Lascio la mia Siria
per disperazione e per paura
ferito dalle piaghe di una terra
che muore tra le mine.

Preparati a camminare
giorni e giorni
tra i corpi e le pietre
disse - in punta di voce mia madre
senza ascoltare le grida attaccate
alle polveri di strada.

Ed io ho caricato tutta la mia vita
in uno zaino
inghiottendo senza respiro il dolore
di un'umanità infranta
come se non mi rimanessero altro
che i brandelli di un po' di sole
per disfarmi del peso di una guerra
senza senso.

Gettato in una folla di corpi in fuga
ho spinto gli occhi a trascinarli lontano
lontano più del vento
verso un mare che prende a schiaffi gli scogli
e che fa lacrimare

uomo dopo uomo anche la notte.
Via da quell'inferno
dove l'aria puzza di morte
via, rincorro nel silenzio le parole da dire
quando sarò uomo senza patria
sfatto da un destino senza tregua.

Michela Zanarella - Poetessa, autrice teatrale e giornalista della FL International Press, è redattrice di Periodico italiano e "Laici.it". Direttrice della collana di poesia "ARTEMUSE" di David and Matthaus. Presidente dell'A.P.S. Le Ragunanze. Il suo ultimo libro è *Tragicamente rosso* (ARTEMUSE Edizioni 2015). Molte sue poesie figurano in antologie a tiratura nazionale e internazionale. La sua poesia è tradotta in inglese, francese, arabo, spagnolo, rumeno, serbo, portoghese e giapponese.

=====

Chi viene dal mondo ci dona una parte di sé e noi ricambiamo una parte del nostro essere: solo intrecciando le radici potremo piantare un vitigno duraturo e giusto.

Vorremo condividere con i lettori l'auspicio che il sostantivo "migrazioni" possa riappropriarsi del suo più alto significato di umanità, di dolore, di paura, d'inquietudine e soprattutto di quella speranza di un altro mondo possibile a cui non possiamo rinunciare, pena la rinuncia al nostro stesso essere uomini. Questi versi del grande poeta lusitano Eugenio de Andrade, racchiudono e sintetizzano gli intenti del nostro lavoro, con l'augurio che ognuno di noi le faccia proprie:

*È urgente l'amore.
È urgente una barca in mare.
È urgente distruggere certe parole,
odio, solitudine e crudeltà,
alcuni lamenti,
molte spade.
È urgente inventare allegria,
moltiplicare i baci, i raccolti,
è urgente scoprire rose e fiumi
e mattine limpide.
Cade il silenzio sulle spalle
e la luce impura, fino a dolore.
È urgente l'amore,
è urgente restare.*

Bartolomeo Bellanova
14.09.2017